

Spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

I contratti sindacali al servizio della reazione capitalista

Il contratto dei metalmeccanici dipendenti dalle aziende private è stato firmato dopo un anno di lotte e centocinquante milioni seicentomila ore di sciopero di 1,2 milioni di addetti, qualcosa come 128 ore perdute a testa.

Agli operai è stato riconosciuto un aumento percentuale del 5% della paga base, mezz'ora di riduzione di orario settimanale a partire dal 1-11-68 ed un'altra mezz'ora dal 1-5-69; infine, i premi fissi saranno trasformati « in premi collegati ad elementi obiettivi a partire dal 1-1-68 ». Sindacalisti e Confindustria sono concordi, tra le altre cose, anche nello stabilire che il costo di questo contratto è del 14% avvenuto tradotto in percentuale di salario anche quei miglioramenti differiti e quelli normativi. È singolare l'abilità degli esperti delle rispettive confederazioni nel calcolare l'incidenza o costo della manodopera, che però viene meno quando si tratta di fare altri calcoli molto più semplici e, soprattutto, veramente pertinenti alla classe dei proletari, sulla cui pelle in ultima analisi vengono fatti tutti i conti. Se confindustria, o padroni, e confederali, o bonzi, sostengono che, tutto compreso, il costo di questa brillante operazione contrattuale è del 14% del salario originario, in realtà in tasca agli operai non va assolutamente il 14%, ma oggi (cioè nel momento in cui tutti coloro che non hanno riserve, come gli operai, vanno a comprare pane e pasta per ricostituire le energie necessarie per farsi spremere nella galera aziendale), oggi va soltanto il 5%. Ed allora vogliamo scendere sul terreno contabile degli esperti delle due parti e facciamo i calcoli anche noi per conto degli operai, visto che i bonzi, lautamente pagati ed autorizzati ad incassare lo stipendio attraverso i contributi che per loro incassano le direzioni aziendali dai lavoratori, preferiscono preoccuparsi dei costi dell'economia aziendale e nazionale.

Le ore perdute per ogni lavoratore metalmeccanico sono state alla data del 31 ottobre — così riferisce *Rassegna Sindacale* del 25 dicembre scorso — 128 che, moltiplicate per una paga oraria media di lire 400, fanno 51 mila lire perdute da ciascun addetto. Con l'aumento del 5% della pagabase soltanto, che supponiamo essere di circa lire 300, cioè con un aumento di 15 lire l'ora, ci domandiamo quante ore ogni lavoratore dovrà lavorare per recuperare le 51 mila perdute. Il calcolo è semplice: basta dividere 51 mila per 15, e si ottengono 2400 ore. Ciò significa che ogni lavoratore, per recuperare il salario perduto, dovrà lavorare qualcosa come 72 settimane, cioè un anno e mezzo, fino al giugno 1968, prima di poter intascare veramente quel 5% che i sindacalisti hanno accettato. Questo senza tener conto degli aumenti dei prezzi, della conseguente svalutazione del salario reale, e del fatto che in regime capitalista nulla sta fermo e che, da un giorno all'altro, uno può trovarsi sul lastrico senza accorgersene. Lo stesso calcolo potrebbe essere fatto per edili, alimentari, chimici, ecc., e il risultato sarebbe lo stesso. Quindi, i contratti finora varati non portano alcun beneficio agli operai interessati. Risultato economico, zero.

Vediamo ora quali altri risultati si sono ottenuti, in considerazione che le tre centrali sostengono che la lotta contrattuale si è conclusa con un pieno successo dei lavoratori.

Sia la CGIL che la CISL, nell'elencare i risultati raggiunti, sono concordi nel sostenere che il successo più ragguardevole è quello relativo alla costituzione delle « Commissioni paritetiche » di fabbrica, che « rappresenta la più importante breccia aperta nell'opposizione padronale ad una effettiva contrattazione nell'azienda della condizione dei lavoratori », per cui sarà possibile « un serio rilancio della contrattazione aziendale »; fa eco la CISL sostenendo che « si è ulteriormente allargato il campo dell'intervento del sindacato nella vita aziendale con la costituzione delle commissioni paritetiche »: « è continuata così l'acquisizione di nuovi compiti da parte del sindacato nell'azienda »: « è stata ulteriormente rafforzata la presenza del sindacato, come fatto organizzativo, nell'azienda »; e, infine, « è proseguita quindi positivamente l'acquisizione di nuovi diritti da parte del sindacato ».

L'operaio che ci legge si rende conto che i bonzi parlano di diritti del sindacato nell'azienda, e non nominano affatto la classe operaia. In verità, esiste proprio questa stridente contraddizione

fra sindacato, organizzazione dei lavoratori, e lavoratori. I fatti dimostrano che i sindacati hanno contrattato e contrattano con il padronato le condizioni della sopravvivenza delle gerarchie sindacali, e non le condizioni di lavoro e politiche dei proletari. Ritenerne il successo più importante la costituzione delle Commissioni paritetiche e la « riscossione dei contributi tramite delega » dei lavoratori alla direzione aziendale, prima di tutto scopre il reale contenuto del rapporto tra dirigenti sindacali e padronato, scopre cioè il vero significato dei « contrasti » fra Confindustria e Centrali sindacali. Il dissidio tra le due parti non è stato il riconoscimento o meno del sindacato nell'azienda, ma quanto doveva costare ai padroni questo riconoscimento, perché « in principio »

tale riconoscimento non è in contrasto con gli interessi aziendali per le evidenti considerazioni sul modo in cui il sindacato ha diritto di cittadinanza nell'impresa e per la effettiva funzione che esso deve svolgere. Nessuna di queste condizioni è stata strappata con la lotta, con uno scontro tra borghesia e proletariato, ma a seguito del solito gioco dei bussolotti, e quello che più premeva alla Confindustria era il contenimento al livello più basso — e più basso del 5%, che cosa si sperava? — possibile degli aumenti salariali, tanto è vero che il 5% concordato è la percentuale proposta dalla Confindustria!

Siccome i contratti integrativi aziendali riguardano i cottimi, gli straordinari, gli eventuali premi legati alle condizioni obiettive, cioè al grado di produttività

dei lavoratori, ovvero al grado di intensità di sfruttamento della forza-lavoro (materia questa di competenza proprio delle Commissioni paritetiche), va da sé che d'ora innanzi conflitti di lavoro anche circoscritti all'azienda non sono più possibili, in quanto i contrasti saranno risolti da queste famigerate Commissioni legalmente, in forma pacifica, nel modo più utile sia per l'azienda che per i bonzi, ai quali la « guerra civile », seppure nel campo economico fra proletari e padroni, è il clima peggiore, il meno redditizio.

L'importanza dei contratti testé accettati tra padronato e sindacato risiede quindi proprio nell'aver raggiunto un accordo sostanziale sulle forme più adatte

per evitare conflitti di lavoro e assicurare alle aziende un lungo periodo — tre anni — di assenza di controversie capaci di suscitare agitazioni e scioperi. Ed hanno ragione le tre Confederazioni sindacali a sostenere che questi contratti sono dei contratti moderni, perché raggiungono l'obiettivo della « collaborazione tra lavoro e capitale » senza bisogno di ricorrere apertamente ad instaurare il regime della camicia nera, dando l'illusione agli operai che le loro organizzazioni non li hanno abbandonati nelle braccia dei padroni.

Essi si inquadrano nel più vasto disegno politico di creare, prima ancora che la crisi di regime sopraggiunga, argini di resistenza all'immane marea proletaria che si dovrà abbattere sul regime capitalista. La condizione principale perché la grande crisi economica passi senza mettere in movimento sovversivo le grandi masse dei diseredati è di privare la classe proletaria dei suoi organismi di classe, o, in via subordinata, di far dirigere questi organismi da partiti traditori, al servizio dello stato capitalista democratico. Per tale ragione, i bonzi sindacali non sono dei traditori perché non hanno contrattato percentuali di salario più alte, ma lo sono, sono dei venduti alle classi proprietarie e padronali, per aver assecondato la politica della borghesia capitalista. I bassi salari sono una conseguenza della politica controrivoluzionaria delle Centrali sindacali, guidate dal connubio tra dirigenti dei partiti opportunisti e dirigenti dei partiti borghesi.

Gli operai dovranno, come sempre, non solo stringere la cinghia, ma anche non protestare nelle loro forme peculiari, cioè con scioperi di classe. Dovranno, invece, esternare le loro « necessità » alle Commissioni, e queste le discuteranno con la Direzione aziendale, fino ad arrivare alla magistratura borghese nel caso in cui i membri delle Commissioni non trovino un accordo. Così tutto si stempera negli uffici, si svolge sotto il manto della legge « uguale per tutti ».

Quanta strada deve fare la classe proletaria per ritrovare se stessa! Deve ancora riconquistare i suoi sindacati e, per raggiungere questo obiettivo, deve innanzitutto scacciare i bonzi, vere e proprie quinte colonne del capitalismo tra le file del movimento operaio!

Dalla galera aziendale triestina

Trieste, gennaio.

Col cuore straziato per il piano di « cancellare Trieste dal mare » deciso dal governo malgrado « le proposte concilianti » presentate dai Sindacati Nazionali e « gli impegni assunti presso i Ministri », il 28 dicembre le centrali sindacali hanno proclamato uno sciopero, invitando tutti i lavoratori del S. Marco, FMSA, Centrale e Arsenale, a cessare il lavoro dalle... 12,30 fino alle 6 del giorno dopo. Le 12,30 sono state scelte come punto di partenza per il chiaro motivo che gli operai, già stanchi del modo di « scioperare » a bocconcelli, per dodici ore al massimo e azienda per azienda, almeno non dovessero saltare il pasto e fossero quindi invogliati alla siesta... Ma il bello è che lo sciopero è stato proclamato in difesa (come si legge nell'apposito volantino della FIOM) di quegli stessi impiegati dei cantieri che si sono rifiutati di partecipare agli scioperi precedenti in ognuna delle tre officine di cui sopra! Quanto ai proletari, come possono aver fede nell'azione di bonzerie sindacali che giurano di battersi perché

FERROVIERI: uno sciopero per salvare la faccia

Ci siamo occupati altre volte delle lotte dei ferrovieri e nei nr. 17-19 di *Spartaco* abbiamo fatto il punto sulle rivendicazioni di tutti i gruppi in cui essi si dividono per la posizione rispetto all'azienda F. S., distinguendo il personale di ruolo dagli assuntori e dai lavoratori degli appalti. Abbiamo mostrato che certi compartimenti stagni esistono anche in seno alla prima di queste famiglie di lavoratori. Così, mentre tutti i giorni non si fa che parlare di unità, questa viene silurata nei suoi gangli vitali. Tra l'altro, abbiamo fatto notare come una delle cause che tengono bloccate per anni le questioni controverse sono i metodi con i quali si trascinano avanti queste lotte. Più che in ogni altro settore, le tre confederazioni hanno delegato i sindacati di categoria SFI, SUFI e SIUF a far diventare di moda la sospensione dello sciopero dietro la più semplice promessa da parte dell'azienda di voler esaminare le questioni in pendenza e di essere disposta ad accogliere questa o quella aspirazione.

Al solito, quasi di norma, le promesse non sono mai state mantenute ed i ferrovieri sono stati richiamati a mobilitarsi e prepararsi per l'azione sindacale. Ma, al momento culminante, ecco ancora una sospensione con nuove promesse di trattative « sollecite » e « concludenti ». E così le cose vanno alle calende greche, e il tira e molla stanca le masse, semina sfiducia, apatia, rassegnazione a tirare il carretto.

Ma quello che più rompe le scatole è il sentire cantare vittoria da queste organizzazioni opportuniste, come se volessero autoelogiarsi per avere costretto a « cedere » la controparte con la sola minaccia dello sciopero! Quante volte, discutendo fra noi della « base », lamentando questo pietoso andazzo e svergognando gli autori e fautori, ci siamo sentiti rispondere: « Noi non facciamo lo sciopero per lo sciopero ». Ed è inutile rimbeccare alle belle parole di questi gerarchetti, sempre pronti a difendere e ad avallare l'operato dei bonzi centrali, che le promesse ricevute dai padroni sono cose assai differenti dagli scopi che i ferrovieri vogliono raggiungere. È inutile spiegare che con questi metodi i sindacati non solo si fanno complici della tanto lamentata « tattica dilatoria » del padrone, ma portano allo scoraggiamento e alla disorganizzazione dei proletari che perdono via via lo spirito combattivo. Questo si forgia nella lotta seriamente impostata, ben preparata, e attraverso un'agitazione in cui si sappia infondere il respiro più largo delle mete politiche e di classe, che non hanno nulla a che vedere con quelle di pura marca riformista oggi messe avanti ai proletari, e che non hanno alcuna forza di galvanizzarne l'attenzione perché le sen-

tono estranee, perché non le capiscono, conciate come sono in un linguaggio burocratico che sa di muffa e che fa venire il vomito. Ma naturalmente le centrali sindacali si rendono conto che non possono esagerare nella tattica dei continui rinvii degli scioperi e, di quando in quando, di fronte anche alle esagerazioni dell'azienda che pretende troppo servilismo sono costrette a far attuare gli scioperi dichiarati. E' ciò che è avvenuto con l'ultimo sciopero fatto il 18 dicembre dal personale di macchina e viaggiante, cioè da due dei raggruppamenti che formano l'intera categoria dei ferrovieri. E lasciamo stare il non coordinamento delle

rivendicazioni « particolari » (del resto volute tali proprio dai sindacati, quando a suo tempo accettarono le norme sull'orario di lavoro) di questi due gruppi di lavoratori con quelle di tutti gli altri dipendenti dallo stesso padrone. Il significato dello sciopero del 18 dicembre non può essere che quello di salvare la faccia ai sindacati opportunisti, e nemmeno a tutti e tre, perché il sindacato rosa (SIUF-UIL) non ha ritenuto di aderire alla manifestazione forse per il solito motivo patriottico o filantropico (cui dovrebbero essere sensibili solo i lavoratori!) di non creare difficoltà al traffico nel periodo natalizio.

Autoferrotranvieri

Una « prova di responsabilità »

E, a proposito di questa sensibilità, perché il tanto lamentato caos dei trasporti non assuma forme esplosive, le tre confederazioni hanno domandato (e ottenuto) ai sindacati di categoria degli autoferrotranvieri di ridurre a 24 ore lo sciopero che era stato proclamato per 48 ore nei giorni 21 e 22 dicembre: « Una tale ulteriore testimonianza di responsabilità e di comprensione dei bisogni della popolazione da parte di una categoria in lotta per le sue giuste rivendicazioni — dice il comunicato congiunto delle confederazioni — è un gesto di buona volontà nell'immunità delle feste natalizie e vuole essere un richiamo ai pubblici poteri, che non possono restare ancora indifferenti ad una politica di blocco contrattuale che tiene in agitazione, oltre ai ferrotranvieri, altri settori di pubblici servizi ».

La « morale » dei sindacati è dunque questa: rispondere alla sordità del padronato (aziende pubbliche e private), dimostrato anche nei confronti dello sciopero del 9 dicembre, con un regalo natalizio; chiedere l'intervento e la mediazione del governo, perché la questione non riguarda solo gli interessi dei 140 mila lavoratori scioperanti (100 mila dipendenti dalle aziende municipalizzate e 40 mila da quelle private, concessionarie alcune di linee urbane ed extraurbane) ma l'intera « comunità nazionale ». Dato che le finalità dichiaratamente riformistiche degli scioperi specialmente di questa categoria non sono state ancora « capite » dal governo, succube degli interessi della Fiat e C., i sindacati hanno voluto dare appunto una « ulteriore prova di responsabilità » spezzando un'azione in corso, i cui effetti di paralisi del traffico automobilistico cittadino non attendevano certo altre prove per essere fatti conoscere alla cosiddetta pubblica

opinione. Il ruolo dei sindacati, soprattutto di quello più « rosso », è quanto mai evidente: mettersi al servizio della nazione, disciplinare una situazione caotica che minaccia di esplosione e di bloccare la libera circolazione delle merci, che è quanto dire la circolazione del sangue nel corpo dell'economia capitalista. Di qui le ricette suggerite al patrio governo per invertire l'attuale politica dei trasporti, che sacrifica i trasporti pubblici a quelli privati, attraverso il sostegno della aziende pubbliche: la municipalizzazione di quelle private, e la riforma della finanza degli enti locali oggi del tutto insufficiente. A questa attività di coordinamento dei trasporti dai parte dei sindacati non corrisponde affatto le rivendicazioni e le lotte coordinate dei lavoratori addetti. E così i ferrovieri scioperano per conto proprio, gli autoferrotranvieri ignorano gli addetti alle linee di trasporto aereo, come i marittimi restano un altro scompartimento stagno che, a mesi di distanza dal loro ultimo sciopero, anch'esso interrotto, ancora non vedono varare la riforma delle pensioni marinarie, che restano tutt'oggi le più basse.

A questa politica sindacale, capitalarda e conservatrice, della CGIL e C. i comunisti internazionali oppongono la loro linea rivoluzionaria, secondo la quale le lotte coordinate delle diverse categorie devono puntare verso mete economiche e normative unitarie, invece a favorire le lotte di domani, per metter ein crisi e non per dare stabilità all'attuale società e al suo Stato il cui abbattimento resta sempre lo scopo fisso al quale devono mirare gli operai. Solo così certe buone premesse (la soggezione degli interessi privati a quelli sociali; anzi, la estirpazione dei primi) possono diventare realtà rivoluzionaria e non conclusione bastarda e conservatrice.

Gli esperti-disgregatori della classe operaia

Uno degli aspetti più sconcertanti del nuovo contratto dei metalmeccanici è l'estrema frammentazione delle categorie per quanto riguarda i salari: i « parametri », cioè i rapporti fra le diverse categorie per quanto attiene alla remunerazione, sono infatti tali da creare fra operai ed operai un distacco che non può non riflettersi in una diversità e perfino antitesi di interessi. Invece di tendere ad avvicinare le posizioni dei lavoratori, si fa tutto il possibile per allontanarli: a questo si riduce l'opera degli « esperti in questioni sindacali »!

Una prima diversificazione riguarda i dipendenti delle industrie siderurgica, autoavio, elettromeccanica ed elettronica, da un lato, quelli dell'industria meccanica generale dall'altro, e quelli della fonderia di seconda fusione e dell'industria cartieristica infine. Se prendiamo i salari orari per l'operaio di categoria extra nella zona di Milano e Torino, essi risultano per le suddette industrie, rispettivamente, di L. 302,05, di L. 299,40 e di L. 296 e 70!

Seconda diversificazione: le categorie diventano, per gli operai, cinque, e i parametri sono — relativamente alla 5ª categoria fatta eguale a 100 — i seguenti: per la 4ª 107; per la terza 112, per la seconda 121, per la prima 135,5; per la prima superiore 143. Dal « basso » all'« alto », il 43 % in più (per gli impiegati, addirittura il 165 %)!.

Terza diversificazione quella per zone. Le zone sono ben 7, dalla 0 di Torino-Milano fino alla VI delle più disagiate province dell'Italia del Sud. Partendo dalla categoria extra e dalla 5ª (al vertice e al fondo della scala) si precipita da L. 302,05 a 211,25 orarie a Torino, Milano fino a 241,7 e 169,0 ad Agrigento-Avellino. E non basta: nella zona 0, l'operaio di categoria extra e quello di 5ª categoria guadagnano rispettivamente L. 302,05 e 211,25 all'ora a Torino e Milano e invece 297,60 e 208,15 a Genova e Roma, e analoghi scarti si hanno nelle successive 5 zone: Novara (o Vercelli) e Alessandria sono province contigue, ma appartenenti a diverse zone (2ª e 3ª); quindi l'operaio della prima ha una paga oraria superiore a quello della seconda, e lo scarto diventa sempre maggiore più si scende la « scala gerarchica » delle zone, finché si arriva a quei gradini inferiori ai quali è anche meno frequente la categoria extra e, per tutte, è meno facile l'integrazione del salario minimo con premi, incentivi, straordinari e via dicendo (altro aspetto del divario crescente fra Nord e Sud).

Così si accentua quella « concorrenza reciproca » fra operai in cui, dal Manifesto di Marx, si è sempre indicato uno dei fattori ritardanti del processo di costituzione del proletariato in classe. Merito degli « innovatori » opportunisti, degli « articolatori » accampati in seno alle organizzazioni operaie! E poi vorrebbero che non li chiamassimo « traditori » e « bonzi ».

Disciplina del lavoro e socialismo

«vengano mantenuti, per lo meno, gli attuali livelli di occupazione», quando, poco sopra, leggono nello stesso volantino che esse hanno presentato alla controparte delle «proposte concilianti»? Fra «battersi» e «conciliare» c'è una bella differenza. La nostra parola d'ordine non è l'assurda «difesa dell'azienda», ma la difesa del salario per gli operai, e la corresponsione del salario integrale ai disoccupati: non è Trieste che bisogna salvare dal «disastro civico», è la classe lavoratrice che deve poter vivere, e lottare!

Gli opportunisti si appellano alla legge, alla costituzione, al diritto, ai contratti. Ebbene, ecco il risultato, che diamo sotto forma di copia di una lettera inviata, nel dicembre, ad un operato dalla direzione dell'Arsenale Triestino, S. p. A.:

«Oggetto: prestazione lavoro straordinario. Rileviamo che da tempo, anche se comandato ad effettuare lavori impegnativi che comportano l'esigenza della prestazione in ore straordinarie, Lei si astiene dalla prestazione stessa. Una tale situazione sembra essere talmente abituale da impedire ai suoi superiori di fare il dovuto affidamento sulle Sue prestazioni. A questo proposito, pertanto, riteniamo opportuno richiamarle, dall'art. 12 del contratto di lavoro, il seguente stralcio: «Il lavoro straordinario deve avere carattere eccezionale. Nessun operaio può rifiutarsi, salvo giustificato motivo, di compiere lavoro straordinario notturno e festivo nei limiti previsti dalla legge. Per le ore straordinarie l'operaio non può essere obbligato a lavorare per un numero di ore superiore alle due giornaliere e alle dieci settimanali». Come può rilevare, lo stralcio vuole porre in evidenza che dal contratto di lavoro discendono, reciproci per i contraenti, i diritti e i doveri. Premesso un tanto, desideriamo evitare almeno per ora di esaminare il problema alla luce di un più severo giudizio, e La invitiamo invece a rivedere la Sua negativa posizione e ripristinare con l'azienda il dovuto rapporto di piena collaborazione».

E chi ha firmato un simile contratto il quale obbliga l'operaio, salvo «giustificato motivo» di cui non si sa chi (se non l'azienda) dev'essere giudice, a lavorare fino a 10 ore la settimana più delle normali 48 o 48? Chi ha legalizzato in tal modo la rinuncia alla conquista, ormai bell'è sepolta, delle 8 ore? I sindacati «operaio». Appellatevi al «diritto», ai contratti, alla legge, alla costituzione, dunque, e sarete fregati con l'avviso dei vostri «dirigenti». La «piena collaborazione» fra manodopera e azienda è il «codice morale» instaurato dai bonzi: inchinatevi alla legge, e il padrone potrà comandarvi a piacer suo (nei limiti delle legalissime due ore in più sulle sacrosante ore «legali»).

L'argomento è vasto ed investe tutti gli aspetti della lotta non solo per la presa del potere da parte del proletariato, ma anche quelli della trasformazione economica. Vogliamo accennare soltanto ad una risoluzione del C. C. del partito russo sulla «disciplina socialista nelle fabbriche e nei cantieri della regione di Tula» su cui riferisce il corrispondente dell'Unità il 26 dicembre scorso da Mosca. L'articolo conviene nel ritenere che la risoluzione non riguardi soltanto la regione di Tula ma tutta la Russia, perché le questioni affrontate vengono in realtà sollevate un po' in ogni fabbrica ed azienda sovietica. Ne conveniamo anche noi, soprattutto dopo aver letto il famigerato «nuovo regolamento dell'azienda socialista», su cui abbiamo già scritto un lungo commento. Purtroppo non possediamo il testo integrale e siamo costretti a riportare gli striminziti stralci dell'Unità e alcuni commenti e interpretazioni del corrispondente, che da una parte rendono meno oscuro l'intuizione del testo sconosciuto e dall'altra nascondono una certa ritrosia del giornale.

Non sono nuovi in URSS appelli dalle alte poltrone agli operai poco «coscienti», poco «rispettosi» della proprietà «comune»; lo stesso Krusciov dovette minacciare il rifiuto delle ferie a quei lavoratori che si trasferivano troppo spesso da una fabbrica all'altra. Questa risoluzione, tuttavia, è di gran lunga più importante delle precedenti minacce di sanzioni per gli «indisciplinati», in quanto costituisce un atto ufficiale del supremo organo del partito al potere, e quindi suona come una disposizione tassativa per tutti i cittadini.

Il testo dice: «Nella fase attuale, caratterizzata da un intenso sviluppo scientifico, da una estensione della produzione sociale, dall'introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e direzione economica, la disciplina diviene una condizione indispensabile di successo». Il corrispondente da Mosca chiarisce con educate parole che cosa

si debba intendere per «indisciplinato»: «Per indisciplinato si deve intendere disinteresse per il proprio lavoro, trascuratezza verso i macchinari, scarsa cura della qualità del prodotto, artificiose perdite di tempo e, nei casi estremi, reati contro la proprietà collettiva». Il giornalista cerca poi di capire il significato del brano citato: «Questa affermazione vuole probabilmente sottolineare che le riforme del meccanismo di pianificazione, le misure amministrative, il più stretto rapporto fra produttività e reddito aziendale e individuale non sono di per sé sufficienti a garantire un'alta efficienza, in quanto ciò che, in ultima analisi, decide è l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro». Ed infatti il «capitale più prezioso è l'uomo», secondo il vecchio maestro degli «antistalinisti»: lo stesso Stalin. Ora, al di là delle considerazioni «educative» cui si richiamano i politici russi, e di ogni altra tirata sulla «morale socialista», è giusto che chi decide dell'economia e delle sue sorti è l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro; cioè il rapporto che cor-

re tra l'uomo e il lavoro; ma il fatto stesso di dire che esiste un rapporto tra l'uomo e il lavoro significa riconoscere che l'uomo e il lavoro sono di fronte l'uno all'altro come due sconosciuti, o meglio come due forze estranee.

Nel socialismo, se leggiamo allo stesso libro noi, i russi e il giornalista dell'Unità, l'uomo e il lavoro non si fronteggiano, ma si identificano, nel senso che il lavoro, spogliato di qualsiasi forma, si dispiega come funzione naturale dell'uomo, e non v'è bisogno che l'uomo singolo, né tanto meno quello collettivo — la specie —, assumano un «atteggiamento verso il lavoro», come non risulta che in un uomo normale sussista un particolare atteggiamento verso il sonno o le più elementari necessità biologiche. Invece, sia in Russia che nel resto del mondo, il lavoro si contrappone all'uomo perché è lavoro salariato, ha assunto la particolare e storica forma impressagli dal modo di produzione capitalistico. Bastava che il nostro giornalista riflettesse al significato del cosiddetto «nuovo sistema di pianificazione e di dire-

zione economica» per rendersi conto che le «scoperte» del molto elogiato anche in Occidente prof. L. J. Berman altro non sono che la traduzione in lingua russa del riconoscimento delle leggi economiche proprie del capitale, che si riassumono nelle categorie: merce, valore, profitto, prezzo, capitale, lavoro, reddito, ecc.. Dove sono queste categorie a regolare l'attività produttiva, esiste capitalismo, piaccia o non piaccia a economisti e pennivendoli; e dove esiste capitalismo esiste «disciplina», soprattutto la peggiore delle discipline derivata dalla condanna al lavoro salariato: la disciplina aziendale.

Il mercato mondiale, in concorrenza mondiale, che lo stesso Stalin pretendeva di aver diviso in due parti, una capitalistica e una socialista, non comprendendo che la distinzione lo ributtava pari pari fuori del «socialismo» di cui si vantava, impongono alla Russia una produzione competitiva non solo sul mercato mondiale, ma, di riflesso, sul mercato interno. Può durare un anno, due e forse tre, la produzione di grano ad alti costi, ma alla fine si dovrà acquistare il grano argentino o canadese che costa meno e non sbilancia il saldo commerciale con l'estero, né dissangua quello valutario. Di qui la corsa russa ai bassi costi, alla maggior produttività, all'economia in senso assoluto, come in tutti gli angoli di questa sfera capitalistizzata. E, siccome i prezzi delle merci sono determinati dal valore, più alti prezzi maggior quantità di valore, cioè di lavoro sociale utile a produrre, non rimane ai russi, come a tutti i capitalisti del mondo, che produrre una quantità di prodotti superiore nella stessa unità di tempo: intensità del lavoro alla scala sociale, in ogni direzione, in ogni forma: disciplina e coercizione, dosate con premi, onori, carriera, multe, sospensioni e licenziamenti, misti ai corsi di «rieducazione», al carcere, ai campi di lavoro.

Ecco per i poveri cristi di proletari russi il risultato della «scienza economica nuova» del prof. Liberman! E' la «disciplina una condizione indispensabile di successo», come dire che la galera a vita è «una condizione indispensabile» per abolire il furto. E questo è il socialismo in un solo paese, simile come una goccia d'acqua al capitalismo «in un solo paese» (o in tutti).

Contro bonzi e Stato, la ripresa proletaria

Ci voleva l'alluvione per indire il 15 dicembre scorso addirittura il Consiglio generale delle leghe della provincia di Firenze, ed ovviamente per discutere i problemi inerenti alla «rinascita» dell'economia locale, ecc.!

Per i bonzi sindacali si trattava di approfittare della particolare e penosa circostanza per dimostrare ai loro indiretti superiori, i capitalisti di vario calibro e sfumatura, che sono sempre ben disposti ad annacquare quel poco di vino ancora esistente nei sindacati e, soprattutto, ad annaffiare il minimo fuocherello proletario perché non divampi in incendio di classe. Va scritto però a merito di questi burocrati di bassa forza, di essere stati meno equivoci del solito, non certo per loro attitudine ma nella fuga della concorrenza tra bonzo e bonzo, tra quello socialista e quello cosiddetto comunista o socialproletario. Così è saltato fuori il segretario del sindacato abbigliamento a rivendicare un più stretta collaborazione tra organizzazioni operaie e organizzazioni piccolo borghesi, e lo stesso segretario della C. d. L. ad elogiare il Governo per il sussidio di mezzo milione a fondo perduto agli imprenditori alluvionati, e in particolar modo a lodare

quegli operai che si sono adoperati insieme ai padroni a rimettere in sesto le fabbriche, a sacrificarsi per la «propria azienda»! Lo stesso segretario, per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ricordando che i disoccupati nella provincia erano saliti da undici mila a trenta mila, proponeva uno sciopero generale provinciale per indurre i padroni ad allinearsi sullo stesso piano di fattiva collaborazione, sul quale essi, i sindacalisti, avevano trascinato gli operai. Ogni bonzo, poi, od aspirante bonzo, lanciava la sua richiesta al Governo di maggiori investimenti per la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, lavori pubblici, e così di seguito, fino alla nausea. Nessuno, evidentemente, spendeva una parola per le reali condizioni di esistenza dei proletari, doppiamente colpiti dalle acque e dallo sfruttamento aziendale.

Toecava, come di consueto, alla piccola pattuglia dei nostri rappresentanti, anzitutto, chiarire che la causa prima dei disastri «naturali» non va ricercata nel cattivo umore del padreterno ma nella disguidosa e mai appagata sete di profitto del sistema capitalistico, dei capitalisti grandi e piccoli, che investono là dove guadagnano di più e non dove c'è da soddisfare dei sani bisogni sociali; poi ripetere che la richiesta di riformare questo sistema (che dimostra ogni giorno più apertamente di essere fradicio, e solo capace di avvelenare gli uomini invece che proteggerli) è una spudorata menzogna per fuorviare i proletari dall'unico proposito serio e concreto: quello di distruggere lo stato capitalista. I nostri compagni, dopo aver ricordato le tappe più significative

della degenerazione dei sindacati cosiddetti di classe, dalla collaborazione con lo stato capitalista a ricostruire subito dopo la guerra l'apparato produttivo che doveva sfruttare gli operai senza pietà, fino all'assenza assoluta di ordini di battaglia durante la crisi economica per contrastare l'offensiva padronale, sottolineavano la subitanea disposizione delle Centrali sindacali a sospendere ogni lotta nelle zone colpite per non accrescere il «malessere» dei borghesi; a lanciare una sottoscrizione di mezza giornata di lavoro in effetti imposta agli operai, il cui ricavato era affidato allo Stato anziché essere distribuito dagli stessi sindacati ai proletari bisognosi, a richiedere la misera elemosina della cassa d'integrazione per gli operai rimasti senza lavoro anziché imporre allo Stato l'integrale salario per i disoccupati; richiamavano alla memoria dei proletari il fatto significativo che, mentre le Centrali sindacali e tutti i partiti si lavavano la bocca con la «solidarietà nazionale», lo Stato capitalista inviava nelle zone devastate soldati e gendarmi armati fino ai denti, nel timore che i proletari avviliti si ribellassero.

Infine, i nostri proletari rilevavano la demagogia della proposta di uno sciopero generale provinciale, quando i bonzi non avevano voluto mobilitare i metallurgici per strappare condizioni meno umilianti come quelle accettate dai sindacati, condizioni che non ripagano nemmeno lontanamente il salario perduto in ore di sciopero. I bonzi, sotto le invettive dei comunisti rivoluzionari, cercavano di impedire che un altro compagno prendesse la parola, ma questi poteva almeno gridare sulle loro facce di

bronzina che se ne infischia della democrazia e delle buone maniere, dei piani e delle riforme, delle leggi e dei decreti, e che la classe operaia ha un solo mezzo per emanciparsi, quello di abbattere violentemente lo stato capitalista e tutti i suoi servi, tra cui i traditori che dominano i sindacati e soggiogano il proletariato; e che gli operai potranno finalmente riavere il loro sindacato di classe quando avranno cacciato dalle loro organizzazioni i dirigenti venduti alla borghesia e ritorneranno alla lotta con lo sciopero generale ad oltranza!

IERI E OGGI

«Ebbene, che muoia!»

Al congresso del PSI a Milano, nell'ottobre 1921, il delegato della III Internazionale Walewsky bolla con parole di fuoco la teoria dei riformisti secondo cui, durante la crisi, il compito della classe operaia era di «concorrere a ripararsi» perché i tessuti fondamentali della civiltà si ricongiungano al più presto, e quella dei massimalisti secondo cui la classe operaia doveva «evitare» che il Paese si disintegri al punto di ridursi in condizioni tali da rendere più lunga e più penosa la ripresa, e ricordava per contrapposito la giusta tattica rivoluzionaria:

«La tattica rivoluzionaria non è una tattica negativa che disconosca la necessità e l'utilità delle lotte parziali per rivendicazioni immediate, e che contrapponga loro l'appello all'insurrezione armata, alla battaglia generale e definitiva per la conquista del potere. Al contrario, noi insistiamo sulla necessità delle lotte della classe operaia sul terreno dei suoi quotidiani bisogni, per rivendicazioni parziali di ordine economico e morale; noi incitiamo gli operai alla resistenza, alla lotta difensiva contro l'offensiva padronale che, non soltanto in Italia ma nel mondo intero, tende a strappare al proletariato financo i mezzi necessari all'esistenza; noi vogliamo che se il proletariato di una categoria o di una località determinata inizia una lotta contro il padronato, sia sostenuto attivamente dal proletariato intero, che deve formare il fronte unico a somiglianza della borghesia che salda tutte le forze dello Stato capitalista dietro ogni gruppo di capitalisti negli attacchi contro gli operai.

«Ed esigiamo che la classe operaia, formulando le sue rivendicazioni, non si lasci guidare se non dai suoi propri interessi vitali, senza curarsi se la soddisfazione delle sue rivendicazioni sia compatibile, al momento attuale, con il profitto capitalistico.

«La classe operaia vuole vivere — e, se il capitalismo dichiara che per farla vivere, per nutrirlo e vestirlo, deve morire lui stesso, che le rivendicazioni più elementari degli operai sono incompatibili con le leggi della sua economia, ebbene, che esso muoia!

«E' così che ogni lotta parziale, generalizzandosi, può rivestire, nel-

le condizioni della crisi attuale, carattere rivoluzionario; assumere, ampliandosi, il carattere di una grande battaglia decisiva.

«Siamo per la lotta ben sapendo che aggraviamo con ciò la malattia del capitalismo, e che diminuiamo le sue possibilità di guarigione e di convalescenza. Siamo per la lotta, perché con la lotta solamente il proletariato può resistere agli assalti furibondi dell'offensiva capitalistica. Siamo per le lotte parziali e quotidiane perché esse mobilitano, organizzano, consolidano l'armata proletaria, perché esse la conducono alla battaglia finale.

«I nostri avversari, i riformisti, i collaborazionisti, si preoccupano soprattutto della possibilità per la classe capitalista di soddisfare, nella sua difficile situazione attuale, le rivendicazioni operaie, ponendosi da un punto di vista che essi dicono «obiettivo». [oggi direbbero «realistico» o «concreto»] cioè, in realtà, dal punto di vista degli interessi del capitale e del capitalismo. Essi si sforzano di trattenere gli operai dalla lotta, di farli retrocedere davanti alle difficoltà, e, piuttosto che imporre delle condizioni intese col nemico, Essi promettono interventi parlamentari o altri per evitare lo spiegamento effettivo della forza delle masse, e se, malgrado ciò, la lotta comincia, cercano di limitarla, di patteggiare con il nemico... Esso le due tattiche. Ecco l'antagonismo irreducibile fra due metodi: fra Mosca ed Amsterdam.

Frantumata la lotta, preoccuparsi delle sorti dell'economia nazionale, cercare inteso col nemico: tutto ciò era, per la III Internazionale. «Tradire in favore del nemico gli interessi del proletariato». Oggi che cosa fanno i partiti e i sindacati se si dicono «operaio»? Cancellata l'antitesi Mosca-Amsterdam a tutto favore di Amsterdam, essi fanno esattamente quello che facevano e volevano i riformisti del 1921. Lo fanno, anzi, mille volte di più, essi, i teorici delle «lotte articolate»: essi, i difensori per principio delle «riforme di struttura», essi, che si vantano di preoccuparsi di «conciliare» gli interessi degli operai con quelli della nazione. Essi che, lungi dal dire al capitalismo: Ebbene, crepa!, dicono agli operai: Fate in modo che guarisca, riformandosi!

Una sana ma ingenua impennata operaia

Sdegnati per l'abbandono in cui i 100 operai arrestati per i fatti di Genova e Trieste sono stati lasciati da quelle organizzazioni politiche e sindacali «operaie» che dovrebbero difenderli, i militanti di alcune sezioni milanesi del PSIUP, a base chiaramente proletaria, hanno prima organizzato di propria iniziativa un «soccorso rosso» a favore delle vittime della repressione poliziesca e giudiziaria, poi, essendo state condannate dal loro partito per aver così agito in modo non... democratico ed anticomunista (già, sono «comunisti» coloro che chiamano «teppaglia» i proletari che si battono sulle strade e sulle piazze!) e tre dei loro essendo stati espulsi, sono passati ad un'aspra critica di tutta la politica sindacale del PSIUP, riconoscendo che «il sindacato, lasciato a se stesso, conclude degli accordi il cui contenuto supera di gran lunga il terreno della contrattazione sindacale per accettare in pratica il blocco dei salari triennale e una diminuzione del salario reale», e che la prassi delle «mozioni ad interpellanze parlamentari» è risultata «totalmente inefficace» ai fini della lotta e degli interessi dei lavoratori.

Ma gli ingenui proletari che sono giunti a tali conclusioni si lasceranno irrimediabilmente riassorbiti dall'antichissimo delle loro bonzerie dirigenti, se, preso atto di quanto sopra, non capiranno che i disastrosi fatti da essi denunciati sono la conseguenza inevitabile dell'abbandono dei più elementari principi della lotta di classe, che gli scandaoli contratti firmati dalla trinità sindacale unita sono l'altra faccia

della piratesca politica di articolazione degli scioperi, e che questa discende per necessità da una ideologia politica in cui il socialismo è stato messo in soffitta dalla lotta per la democrazia, la rivoluzione dalle riforme di struttura, la lotta per l'abbattimento del capitalismo e dei suoi istituti dalla loro difesa. Essi credono ancora nella coesistenza pacifica: ebbene, questa non è altro che la condanna a morte della guerra di classe. Vorrebbero che la «eroica lotta vietnamita» divenisse «un fatto politico profondamente radicato e collegato col movimento operaio europeo ed italiano»; ma allora dovrebbero sconfiggere la bastarda teoria delle strade pacifiche e nazionali al socialismo e rendersi conto che non si può sostenere questa infame dottrina, come fa il PCI (e il PSIUP in coda ad esso e a tutto lo schieramento socialdemocratico), ed essere nello stesso tempo «il nerbo della classe operaia». Non possono augurarsi «la mobilitazione anticapitalista delle masse sfruttate diretta da un partito rivoluzionario» e, nello stesso tempo, considerare «organizzazioni di classe», quindi potenzialmente rivoluzionarie, il PCI e il PSIUP (non parliamo poi del PSU!).

Meditano questi ingenui e senza dubbio generosi proletari le terribili lezioni, anche solo sindacali, di tutto un quindicennio (a dir poco), e si convincono che in simili «organizzazioni» c'è solo da essere inghiottiti nel fango della più sconcia e sfacciata collaborazione di classe!

Le vere forze della storia

La nostra concezione della storia si fonda su questi punti: spiegare il processo reale della produzione, e precisamente, muovendo dalla produzione materiale della vita immediata, assumere come fondamento di tutta la storia la forma di relazione che è connessa con quel modo di produzione e che da esso è generata, dunque la società civile nei suoi diversi stadi, e spiegare partendo da essa tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale ecc. Essa non deve cercare in ogni periodo storico una categoria, come la concezione idealistica della storia, ma resta costantemente sul terreno storico reale, non spiega la prassi partendo dall'idea, ma spiega le formazioni di idee partendo dalla prassi materiale, e giunge di conseguenza al risultato che tutte le forme e i prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale... ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali le fondorie idealistiche sono derivate; che non la critica ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria...

La fabbrica delle idee

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti; presi come idee, sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di una epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo...

Marx, L'ideologia tedesca.

L lettore...
siamo in...
80 pagine...
Neppure se...
mo la critica...
non abbiamo...
che ci beffia...
letto il titolo...
questo titolo...
tica.

C'è di cl...
gente «ser...
«grande fil...
pensatore...
(sembra) l'u...
amo, l'uomo...
in 800 pagin...
scontentiam...
lutto di lesa...
Meglio c...
non abbiame...
la filosofia...
i filosofi...
del titolo d...
che in quel...
fondament...
sto, e tutto...
cambia null...
mo mostrar...
concettual...
tali non so...
ventosamen...
possono sp...
volumi, e c...
specialista...
vogliamo m...
questa mon...
schiuma ser...
la risposta...
questo mol...
attribuimo...
portanza a...
Sartre, anch...
xismo o po...
L. N. algeri...
poco rappre...
filosofia bo...
dio ci permo...
questione cr...
si di destr...
ingegnano c...
do che cos'è...
lettico.

La questi...
è infatti al...
zione teorica...
gels (I), no...
ma filosof...
o idealismo...
vedere com...
sponde Sart...
vi risponde...
remo nello...
questo, non...
te di una «...
le concezio...
no delle op...
diventano a...
mi nella let...
Per ident...
posizione di...
to fondame...
rarsi, più ch...
filosofia, ad...
artistica su...
(in Situato...
no delle sc...
articolati e...
muoversi g...
gli altri in...
razione d'in...
sono di di...
Calder son...
lette artic...
ce corrente...
to. Sartre...
da questi m...
lui, essi rap...
zione del «...
problema d...
queste cose...
parentemen...
co terrore l...
oggetto, ep...
losofo si c...
ché al mob...
da qualche...
dove viene...
lattia dell'E...
In poche...
Sartre ci fo...
ev che apr...
sua grande...
posizione de...
Egli ammet...
do material...
senso potre...
sere un ma...
che l'essere...
teriale sia...
che questo...
tico, immol...
ceva il mov...
la vita, solo...
che cosa di...

(1) Se m...
drà sotto g...
probabile c...
gervi, poich...
povero Eng...
Materialism...
qualifica di...
l'incontro...
Engels —...
quale Marx...
ventare un...
spettabile...
una specie...
irresistibil...
cui Engels...
sua madre...
ta dalla «...
pa di «que...
vrei più fre...
dure borgh...
aveva, dop...
ze attenuar...
Come si...
letto la Cri...
lettica, qua...
lo conoscian...
teremo di a...